

Venerdì 18 febbraio 2011 il **Cine Club del Museo Dapper** di Parigi, animato dalla giornalista **RFI Catherine Ruelle** ha proposto

i film ***Rostov-Luanda*** e ***Le jeu*** di **Abderrahmane Sissako** in sua presenza.

**Abderrahmane Sissako**, è nato a Kiffa in Mauritania, ha passato l'infanzia in Mali, si è formato cinematograficamente nell'ex Unione Sovietica, all'Istituto di cinema VGIK di Mosca, attualmente vive in Francia. I suoi film sono impregnati dell'ambiente del suo continente, e del suo passato. Sissako racconta dell'Africa, delle questioni politiche internazionali e della condizione umana, senza retorica. Per lui ogni film è una ricerca interiore.

Nel 1988 firma il suo primo cortometraggio *Le Jeu*. Nel '93 *Octobre* gli vale la sua prima apparizione a Cannes (nella sezione "Un certain regard"). Seguono, tra gli altri, *Sabriya* (1996), *Rostov-Luanda* (1997), *La Vie sur terre* (1999), *Heremakono (En attendant le bonheur)* (2003), *Bamako* (2006).

**Sissako, intervistato da Catherine Ruelle racconta la genesi del film *Rostov-Luanda* :**

Ero stato invitato a Luanda per un Festival; una volta arrivato in Angola ho incominciato a cercare Bari Banga e così ho scoperto un paese a me sconosciuto. In seguito mi è stato chiesto di fare una proposta per un documentario e io ho consegnato questa mia storia.

In fondo, alla fine, un film è sempre un pretesto che ti porta alla conoscenza di te stesso. Ogni film parte de sé, anche se si mette in scena un adattamento di un romanzo del '500 ci si introduce qualche elemento autobiografico. L'importante è affrontare se stessi.

**Come è stata fatta la preparazione e i sopralluoghi per il film?**

Non conoscevo l'Angola, quindi il primo viaggio è stato solo per il sopralluogo. Durante questo primo viaggio, senza telecamera, ho incontrato le persone che in seguito avrei filmato. La prima volta non ho posto domande, ho solo conosciuto le persone e ho detto loro che sarei tornato per il film. In questo modo le conversazioni filmate sono reali e spontanee.

Ho voluto cominciare il film dalla mia città natale, dove non ero mai più tornato. Non è stato facile convincere il produttore. Ma per me era un aspetto importante.

Ho lasciato Kiffa quando avevo 45 giorni, per andare in Mali, senza più fare ritorno. Non parlo la lingua. Quando eravamo lì con l'équipe, all'epoca avevo circa 30 anni, è successa una cosa

strana : dovevamo iniziare le riprese alla mattina, io ero bloccato, non riuscivo ad aprire gli occhi, c'era anche mio fratello. Dopo un po' mi è passato, ma non ho voluto andare subito con la telecamera, ho perso un girone di riprese, ma avevo bisogno di prendere questo tempo.

Il viaggio in Angola mi ha sconvolto, senza questa esperienza non avrei mai potuto realizzare *La vie sur terre*, con lo stesso linguaggio cinematografico, tra finzione e realtà.

Non penso che si possa raccontare un paese dall'esterno, per cui ho lasciato che fossero le persone incontrate sul mio cammino a raccontarlo. Lì ho capito che l'appartenenza a un paese non dipende dal colore della pelle, dipende piuttosto dall'attaccamento alla propria terra. Per me era importante mostrare le complessità di un continente, la pluralità dei suoi diversi aspetti.

L'incontro con l'Angola, quindi, è stato un fattore importante. Di solito si cerca di filmare le persone in cui ci si riconosce, in cui si ritrovano le proprie forze e le proprie debolezze. Mi sono sentito in completa sintonia con le persone che ho incontrato. Dapprima le lasciavo parlare, chiacchieravamo delle loro vite, di tutto, solo alla fine chiedevo loro di Bari Banga.

Si era instaurato un rapporto di fiducia tale, che alla fine ero quasi uno spettatore del mio stesso film. Mi sono anche lasciato trasportare dagli incontri che ho fatto.

Una traduzione simultanea in cuffia, mi permetteva di capire cosa la gente mi stesse raccontando.

Ignoravo che Bari Banga fosse a Berlino. Alla fine non l'ho voluto mostrare per rispetto della sua privacy, inoltre penso che ciò non tolga niente al film.

*Rostov-Luanda* è il mio film più personale, che mi ha toccato di più a livello intimo; a mio avviso è un film pieno di umanità. Più volte mi sono ritrovato a piangere durante il montaggio ed anche in seguito.

Non cerco lontano, per me il cinema è politica. Bisogna prendere una posizione, non per forza avere ragione.

Anche *Rostov-Luanda* per me è politico. Ho voluto evitare di ostentare la distruzione della guerra, in modo pietistico, nonostante traspaia dai racconti e dai volti della gente, ma neanche occultarla.

Ad esempio sono stato a Quito, ma una volta arrivato là, la città era troppo distrutta e non ho voluto filmare. Un'altra giornata di lavoro persa, ma per me era più importante che si guardasse questo paese, attraverso il prisma della guerra, ma attraverso la gente, gli uomini, le donne.

### **E l'impatto con la Russia?**

E' stato uno choc, quando sono arrivato a Mosca avevo 19 anni, tre giorni dopo, sul treno ho incontrato Bari Banga, era forte, aveva un qualcosa che io non avevo. Attraverso i suoi racconti ho conosciuto un'Africa diversa da quella "francofona" che mi era familiare.

Noi Africani conosciamo poco l'Africa, quando si ha la fortuna di farlo, ad esempio grazie al cinema, bisogna agire con un dispositivo umano.

La Russia è paese che mi ha dato tanto, ho studiato la letteratura francese in russo.

### **Come è nato *Le jeu*, il suo primo cortometraggio ?**

Il cinema è come una lingua e ognuno può parlare con la sua intonazione e i suoi silenzi. Io iniziavo ad esprimermi col mio linguaggio, in seguito qualcuno ha soprannominato i miei film come cinematografia del silenzio.

Per la scuola in Russia era necessario realizzare due film, uno alla fine del primo anno e uno alla fine del secondo anno. Alla fine del primo anno io non l'ho realizzato, o meglio, l'ho girato, ma non l'ho montato; la stessa cosa è successa alla fine del secondo anno. Al momento di presentare la sceneggiatura di *Le jeu*, alla scuola, si sono chiesti se era il caso di lasciarmelo fare. Io ci tenevo particolarmente, si è riunita una commissione e il film oggi esiste.

All'inizio pensavo che un film dovesse essere perfetto, quindi non riuscivo a produrre niente, adesso penso, al contrario, che un film debba essere imperfetto, come noi esseri umani.

Mentre ero in Russia, Canal plus mi ha spedito un assegno in franchi per questo film, così, una volta arrivato in Francia, ho aperto il mio primo conto in banca. Quella è stata anche la base per realizzare *Octobre*, che era il film che sa sempre desideravo fare.

### **Come affronta la fase di scrittura dei film?**

Faccio in media un film ogni 4 anni, non per un problema di fondi, ma perché aspetto che il soggetto mi abiti. La scrittura richiede tempo, dopo *Bamako*, (2006), ho finito da poco la sceneggiatura del prossimo film. ... ma nel frattempo ho fatti due figli!...

Con *Octobre* ho incontrato ARTE, soprattutto nella persona di Pierre Chevalier, per *La vie sur terre*, mi hanno dato fiducia e hanno accettato una sceneggiatura di poche pagine.

Per *Bamako* sono stato un anno in Mali, e al mio ritorno, anche se non mi porto dietro mille pagine di sceneggiatura, rientro nutrito di vissuti e di idee. Quello che sapevo era che volevo fare un processo alla Banca Mondiale, nel cortile di mio padre. La cosa sorprendente per me in Bamako, sono persone hanno accettato di partecipare.

Per me era importante mostrare la coscienza della gente, ho dato la parola e persone che nonostante le difficoltà vivono degnamente.

Commenti raccolti da Daniela Ricci